

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Declino e continuità dell'egemonia americana in Asia

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/84290> since

Publisher:

Guerini

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

PREMESSA

DECLINO E CONTINUITÀ DELL'EGEMONIA AMERICANA IN ASIA

di Michelguglielmo Torri

1. Introduzione

Non è mai facile trovare un filo conduttore che accomuni le vicende degli stati grandi e piccoli che compongono il mosaico che forma l'«Asia Maior», cioè quella parte di territorio asiatico che si estende a sud del Caucaso e dei confini meridionali della Siberia e ad oriente della Turchia e del mondo arabo. Si tratta, infatti, di un'area caratterizzata dalla presenza di realtà politiche, economiche, sociali e religiose profondamente diverse. Tuttavia, nel 2009, a fare da cornice agli sviluppi dei singoli stati (sviluppi analizzati con scrupolo e competenza nei successivi capitoli di questo volume) e ad influenzarne l'evoluzione in misura minore o maggiore, direttamente o indirettamente, vi sono stati due eventi chiave: il primo è stato il dispiegarsi della crisi economica globale, avviata dai fallimenti delle istituzioni finanziarie americane nel settembre 2008; il secondo è stato l'entrata in carica del nuovo presidente americano, Barack Obama.

Si tratta di due eventi che, oltre a formare il quadro di riferimento per le vicende dell'Asia Maior (e del resto del mondo), hanno anche interagito fra di loro: senza gli effetti della crisi sulla società americana, è difficile pensare che un candidato come Barack Obama avrebbe potuto arrivare alla presidenza degli USA; d'altra parte, l'elezione di Obama ha avuto un'immediata ricaduta a livello internazionale. Essa, infatti, ha contribuito ad un rilancio dell'immagine degli USA in gran parte del mondo e, di conseguenza, ad una parallela ripresa, per la potenza americana, dell'influenza dovuta al prestigio (ciò che i politologi, con un termine alla moda, amano definire «soft power»). Questo rilancio, tuttavia, non è stato in grado di mascherare, se non parzialmente e malamente, né gli effetti della crisi economica sul sistema internazionale, né il processo d'erosione dell'egemonia americana a livello mondiale, da essa rivelato e, per certi versi, accelerato. Questo non vuol dire che la crisi abbia spinto

il mondo alla vigilia di un'improvvisa dissoluzione della potenza americana; vuole però dire che la capacità degli USA di condizionare la politica mondiale sta visibilmente declinando per una serie di fattori che hanno a che vedere solo marginalmente con le qualità dell'attuale leadership americana. Questi fattori sono invece espressione in misura cospicua degli equilibri di potere oggi esistenti in Asia: così come la lunga egemonia americana, nata nel 1945 dalla vittoria nella seconda guerra mondiale, ha avuto una forte componente asiatica, allo stesso modo l'erosione di tale egemonia ha - né c'è da stupirsi - una componente asiatica forte.

In questa prospettiva bisogna sottolineare che, anche se, recentemente, c'è stata una maggiore attenzione all'ascesa della Cina (e, in misura minore, dell'India) come fenomeno che condiziona e che ancor di più condiziona in futuro gli equilibri geopolitici mondiali, la componente asiatica dell'egemonia americana e, di conseguenza, della sua erosione è stata finora largamente trascurata. Il merito di averla riproposta nella sua giusta importanza va ad un gruppo di studiosi che fanno riferimento alla rivista «Japan Focus» (che, recentemente, ha assunto anche il nome di «The Asia-Pacific Journal»). È prevalentemente sulla scorta di tali studi che, nelle pagine che seguono, storicizzeremo il problema dell'attuale crisi dell'egemonia americana. Lo si farà con riferimento al modo in cui sono venute in essere le sue fondamenta asiatiche, a come tali fondamenta siano cambiate nel tempo e, infine, al processo che ha portato al loro mutamento e alle conseguenze che ciò sta avendo sugli equilibri politici ed economici dell'Asia Maior. È appena il caso di sottolineare che le tesi che esporremo qui di seguito sono appunto tesi; come tali esse non rispecchiano un consenso generale nell'ambito degli studi, in particolare per ciò che riguarda gli aspetti economici della questione. Semplicemente sono quelle che, a chi scrive, sono sembrate le più esaurienti e le più efficaci per individuare le cause di lungo periodo dell'evoluzione dell'egemonia americana in Asia e il ruolo che nel suo declino ha giocato e sta giocando la crisi globale attualmente in corso.

Nell'esporre le nostre tesi nelle pagine che seguono, ci soffermeremo sui tre pilastri su cui è stata costruita e si è retta l'egemonia americana in Asia: la schiacciante superiorità dell'economia USA a livello mondiale; la sua altrettanto schiacciante superiorità militare; l'accettazione, infine, del ruolo egemone degli USA come fattore benefico da parte degli stati alleati e vassalli. Nell'analizzare il primo di questi settori - la perdurante superiorità economica degli USA e il suo indebolimento relativo - metteremo in luce il ruolo giocato in particolare dal Giappone, e, in un secondo tempo, anche dalle economie emergenti dell'Asia Orientale e, infine, soprattutto dalla Cina. Più in generale, nella nostra analisi ripercorreremo le ragioni per cui, già prima dello scoppio della crisi globale nel settembre

2008, tutte e tre le componenti dell'egemonia americana fossero ormai caratterizzate da inequivocabili processi d'indebolimento. Subito dopo ci soffermeremo sul fenomeno per cui, al declino sia pure relativo della potenza americana abbia corrisposto l'ascesa della potenza cinese. Si tratta di un'ascesa che è ancora lungi dal rappresentare un effettivo pericolo per l'egemonia americana, ma che, in ogni caso, rappresenta un fenomeno nuovo, che, già ora, sta cambiando gli equilibri mondiali. Passeremo poi a delineare la crisi globale come elemento allo stesso tempo rivelatore e catalizzatore sia del declino della posizione egemonica degli USA, sia dell'ascesa della potenza cinese in Asia e nel mondo. Concluderemo mettendo in luce come, almeno nel breve periodo, i due fenomeni, intersecantisi e tali da rafforzarsi a vicenda, del declino relativo degli USA e dell'ascesa della Cina non si configurano ancora come sufficienti a portare, in un futuro prossimo, al tramonto dell'egemonia americana e ad una sua sostituzione da parte di un'ipotetica egemonia sinica.

2. La superiorità economica come pilastro dell'egemonia americana in Asia

2.1. Il ruolo del Giappone

L'egemonia americana in Asia venne in essere nel 1945 con la sconfitta e con l'occupazione del Giappone. A ciò seguì un periodo di assestamento che si concluse definitivamente con due eventi che si verificarono all'inizio degli anni Cinquanta: la firma in contemporanea, a San Francisco, del trattato di pace fra USA e Giappone e del trattato di sicurezza nippo-americano (8 settembre 1951) e la fine della guerra di Corea (armistizio di Panmunjeom, 27 luglio 1953) [Borsa 1995].

Dal punto di vista economico, l'egemonia americana si basava sulla straordinaria potenza economica degli USA (che era poi la ragione di fondo della vittoria americana nel 1942-45). Questa potenza economica era simboleggiata da un semplice dato: nel 1953, l'anno che concluse la guerra di Corea, gli USA da soli producevano il 45% dei manufatti a livello mondiale [Bairoch 1982, pp. 269-333].

Fu nell'ambito di questo quadro di riferimento che il Giappone acquisì un ruolo cardine nel buon funzionamento della macchina economica americana; ruolo che, con gli anni Settanta, sarebbe diventato sempre più importante.

Durante l'occupazione, gli americani avevano proceduto all'effettiva epurazione della burocrazia militare e di quella politica, ma avevano lasciato intatta quella economica. «Data la schiacciante priorità nel Giappone post bellico di ricostruire la sua economia rovinata, in un periodo in cui gli USA stavano prendendo tutte le decisioni sulla sicurezza e sulla condotta delle relazioni con l'estero - scrive R. Taggart Murphy -, i resti dell'élite governative nipponiche

si trovarono a risiedere in uno spazio politico in cui potevano [e, agguingiamo noi, erano costrette a] subordinare ogni altra preoccupazione politica alla ricostruzione economica» [Murphy 2009a, § 5].

Il perseguimento della ricostruzione economica fu facilitato dalle ricadute della guerra di Corea: «l'aumento di ordini di rifornimenti per gli americani», di cui parla sempre Taggart Murphy, ebbe come effetto «un'inondazione nelle casse del Giappone di dollari di cui aveva disperatamente bisogno, in un periodo in cui i dollari erano l'unico tipo di valuta pregiata disponibile». Dopo la guerra, poi, «l'urgente desiderio americano di un "successo" non comunista visibile, da mostrare come una specie di pegno nel prevenire la spinta, allora potente, del modello stalinista nei confronti dell'élite del mondo in via di sviluppo - per non parlare delle paure che lo stesso Giappone potesse diventare "rosso" - indussero gli USA a garantire al Giappone un accesso illimitato ai mercati americani, senza insistere sulla reciprocità» [Murphy 2009a, § 6].

Da quel momento incominciò l'ascesa economica del Giappone post bellico, basata su un modello economico che, sotto la guida dello stato, da un lato privilegiava le esportazioni di manufatti che, via via, divennero sempre più ad alta tecnologia e, dall'altro lato, comportava l'accumulo di riserve crescenti di dollari americani.

Originariamente le riserve in dollari erano necessarie per pagare le importazioni di cui il Giappone aveva bisogno. Dopo gli anni Cinquanta, tuttavia, superato ormai il periodo di ristrettezze economiche, la funzione principale dell'accumulo di dollari divenne quella di tenere basso il valore dello yen giapponese contro il dollaro americano. Il fine era quello di continuare a promuovere la competitività delle esportazioni nipponiche sia sul mercato americano, sia sui mercati dei paesi che usavano il dollaro per le loro transazioni internazionali.

L'acquisto massiccio di riserve in dollari e di beni pagabili in dollari aveva come conseguenza, scientemente perseguita, quella di mantenere basso il valore dello yen; un risultato, quest'ultimo, fondamentale nel favorire la concorrenzialità a livello internazionale dei manufatti nipponici. Il Giappone - nel promuovere la propria crescita economica - non puntò né alla creazione di nuovi prodotti industriali, né alla ricerca di mercati che non fossero ancora stati sfruttati da altri; esso puntò invece alla conquista dei mercati esistenti attraverso la produzione di massa di beni già prodotti da altri. «Le compagnie giapponesi costruirono la propria capacità di catturare questi mercati e poi, spalleggiati da un paziente supporto finanziario [dato dallo stato] e con il vantaggio di una moneta svalutata, con un costo del lavoro prevedibile e un'attenzione meticolosa al controllo della qualità, inondarono i mercati globali con "esportazioni di tipo torrenziale" [...] - scrive Taggart Murphy - Il risultato fu di [...] costringere i propri concorrenti ad abbandonare le industrie in questione o a tagliare in modo drastico i costi, in genere delocali-

lizzando la produzione in paesi in via di sviluppo, con bassi salari» [Murphy 2009b, § 22].

Più o meno nel periodo in cui prese corpo il modello di sviluppo nipponico, cioè negli anni Cinquanta, in Giappone vi fu anche il definitivo assestamento del suo sistema politico post bellico. Tale sistema venne in essere con la fondazione nel 1955 del Partito Liberal Democratico del Giappone (PLD) e con la creazione di un nesso strettissimo fra i politici del PLD, la burocrazia statale (che continuava a mantenere amplissimi e scarsamente controllati poteri di gestione della cosa pubblica) e le grandi compagnie. Si è trattato di un sistema che, da allora, ha dominato la vita politica ed economica del Giappone fino alla sconfitta del PLD nelle elezioni generali del 2009.

2.2. *L'emergere delle altre economie asiatiche*

A partire dagli anni Settanta, il modello giapponese incominciò ad essere replicato da una serie di stati dell'Asia Orientale o del Sud-est asiatico che, «grazie al sistematico intervento dello stato e a forme di capitalismo altamente organizzate», furono in grado di «realizzare i vantaggi potenziali di arrivare dopo, in particolare combinando una sempre crescente sofisticazione tecnologica con una forza lavoro relativamente a buon mercato, orientando la produzione verso il mercato mondiale» [Brenner 2009, p. 9].

Queste nuove economie emergenti - Corea del sud, Hong Kong, Thailandia, Malaysia, Singapore, Indonesia - modellarono le loro strategie economiche su quelle giapponesi, anche dal punto di vista dell'«acquisto senza fine» di beni in dollari, «con l'obiettivo di mantenere basso il valore delle loro valute, di tenere alta la concorrenzialità dei loro beni e di aumentare le capacità di indebitamento e d'acquisto dei consumatori americani» [Brenner 2009, p. 2; anche p. 36].

Quella seguita prima dal Giappone e poi dalle altre economie emergenti dell'Asia (le NICS, *New Industrializing Countries*, dell'Asia Orientale, e le «Piccole Tigri» dell'Asia del Sud-est) era una politica economica che era stata incoraggiata dagli stessi Stati Uniti. Il fine - strategico nella lotta contro il comunismo - era quello di favorire la crescita di economie capitalistiche di successo. Tale scelta ebbe però un prezzo per gli USA, quello, cioè, di creare «fonti di concorrenza senza tregua, destinate a minare con continuità la forza economica dell'America in patria e all'estero» [Beeson 2009, § 16]. Più specificamente, l'emergere delle nuove economie asiatiche ebbe il risultato d'incrementare un problema di fondo dell'economia capitalista, che, dal 1973, incominciò a manifestarsi in maniera sempre più netta nell'economia americana: il declino del tasso di profitto. La

concorrenza, infatti, spinge verso la riduzione dei costi, ma la riduzione dei costi si traduce, appunto, nella diminuzione dei profitti, ciò che comporta il ristagno dell'economia. Le vie per sfuggire a questa trappola sono essenzialmente due: creare nuovi tipi d'industria, che, entrando in un settore ancora vergine, permettano, durante una fase iniziale più o meno lunga, di tenere alti i profitti; oppure tagliare i costi, aumentando lo sfruttamento della forza lavoro (salari più bassi e aumento delle ore di lavoro). Quest'ultimo è però un rimedio che, a lungo andare, si ripercuote nella diminuzione della domanda (il lavoratore-consumatore guadagna meno e, quindi, consuma meno); in questo modo si avvia un circolo vizioso, per cui la diminuzione della domanda comporta un'ulteriore diminuzione dei profitti, ciò che, a sua volta, provoca l'ulteriore spinta a diminuire i costi e, di conseguenza, l'addizionale diminuzione dei profitti, spingendo l'economia in una spirale verso il basso...

Se si tiene conto di questa prospettiva, diviene chiaro che, a partire dal 1973, l'economia americana - o, per meglio dire, il tasso di crescita dell'economia americana - entrò in una fase di rallentamento da cui non è mai uscita, salvo che nel primo lustro degli anni Novanta. Questo rallentamento - che, con ogni probabilità, si sarebbe manifestato in ogni caso - fu favorito dall'emergere delle economie asiatiche: non solo il Giappone, le NICs e le «Piccole Tigri», ma anche, a partire sempre dagli anni Settanta, la Cina comunista (che, per decisione degli USA, venne inserita nel circuito capitalista mondiale da essi dominato).

Per riassumere quanto fin qui detto, il ruolo giocato dalle economie asiatiche in rapporto a quella americana fu duplice: da un lato esse entrarono in concorrenza con l'industria americana sui mercati internazionali, compreso il mercato americano, e, quindi, - come si è detto - sottrassero quote crescenti di mercato all'industria americana; dall'altro lato, a livello finanziario, le economie asiatiche, in particolare il Giappone, ma, in un secondo tempo e in misura crescente anche la Cina, entrarono in una relazione simbiotica, a livello finanziario, con l'economia americana. Giappone, NICs, «Piccole Tigri» e Cina continuarono a comprare dollari e beni valutati in dollari, col fine di mantenere basso il livello delle proprie valute rispetto al dollaro e, di conseguenza, di rendere più concorrenziali le proprie merci. Ciò faceva sì che l'alto costo del dollaro svantaggiasse l'industria americana, rendendone meno concorrenziali i prodotti e determinando il declino relativo del settore manifatturiero rispetto a quelli dei suoi concorrenti, in particolare asiatici. D'altro canto, l'incessante afflusso di valuta proveniente dall'Asia dava agli USA le risorse per vivere e consumare al di sopra di quelle che sarebbero state le sue possibilità. Mentre l'economia reale americana si contraeva in proporzione all'economia mondiale e mentre gli USA, da nazione creditrice per eccellenza, si trasformavano nella più grande

nazione debitrice della storia, gli americani, paradossalmente, diventavano sempre più ricchi (o, quanto meno, erano in grado di consumare sempre di più).

2.3. *Il declino relativo della potenza economica americana*

In sostanza, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, uno dei pilastri portanti dell'egemonia americana nel mondo e in Asia, la schiacciante superiorità dell'economia, incominciò ad essere eroso (anche se l'economia americana rimaneva non solo la prima del mondo, ma quella che svolgeva un ruolo chiave nel buon funzionamento del sistema economico mondiale). Il progressivo indebolimento dell'economia americana venne mascherato da una serie di fattori: l'aumento della potenza militare americana; il declino e il crollo del sistema comunista; la necessità per le nazioni creditrici degli USA - ma, in particolare, per il Giappone, che era di gran lunga il maggior creditore della potenza americana - di mantenere funzionante un sistema incentrato sul ruolo primario degli USA come mercato. Se, infatti, la diminuita concorrenzialità del sistema economico statunitense e l'indebitamento estero degli USA si fossero risolti nel collasso dell'economia statunitense, anche le economie dei suoi creditori sarebbero crollate.

Di qui la politica del Giappone di venire in aiuto degli USA in occasione delle maggiori crisi finanziarie della seconda metà del secolo scorso e di continuare a servirsi del dollaro come valuta internazionale di riferimento. Come nota Taggart Murphy, alcune di queste operazioni di supporto del dollaro - in particolare quella dell'estate del 1987, in seguito al crollo del mercato azionario, e l'intervento congiunto USA-Giappone del 1995, sulla scia della crisi del peso messicano - furono iniziate in maniera autonoma dal ministero delle Finanze giapponese, «con l'appoggio e la copertura politica del PLD» [Murphy 2009a, § 9].

La linea di tendenza che abbiamo fin qui descritto sembrò subire un'inversione con l'accordo del Plaza del 1985. In quell'occasione gli USA convinsero «i loro maggiori alleati e rivali», *in primis* il Giappone, a favorire la svalutazione del dollaro, aumentando il valore delle proprie valute, in particolare lo yen giapponese e il marco tedesco [Brenner 2009, p. 18].

L'accordo rimase in vigore per dieci anni esatti e, durante quel periodo, l'economia americana che, come si è detto, dagli anni Settanta era stata caratterizzata da un tasso di crescita sempre più basso, fu in grado di effettuare un'inversione di tendenza, che vide la ripresa del suo settore manifatturiero. Viceversa, con la propria moneta che, nel marzo 1995 toccò il massimo storico di 79 yen per un dollaro, «la macchina esportatrice di manufatti [del Giappone]

sembrò in corso di spegnimento» [Brenner 2009, p. 19]. Naturalmente, anche le altre economie dell'Asia Orientale e del Sud-est entrarono in un'analoga fase di rallentamento.

A metà degli anni Novanta, per ragioni non del tutto chiare, i circoli dirigenti americani fecero la scelta di abbandonare la strategia economica basata sul dollaro alto e sul rilancio dell'industria manifatturiera, puntando invece sul dollaro basso e sull'espansione del sistema finanziario. La conseguenza fu il cosiddetto *Reverse Plaza Accord*, raggiunto nella primavera-estate 1995 fra USA, Giappone e Germania, che si tradusse nella rivalutazione del dollaro rispetto allo yen e al marco. Questo determinò - né avrebbe potuto essere diversamente - il venir meno della ripresa dell'economia manifatturiera americana e il conseguente rallentamento del tasso di crescita degli USA. Le industrie americane reagirono tagliando i costi e, fra l'altro, comprimendo verso il basso i salari.

In una situazione del genere, che minacciava di portare al ristagno se non addirittura alla recessione dell'economia statunitense, i vertici politici ed economici americani scelsero di stimolare la crescita attraverso una politica del credito facile. Questa portò al declino del costo del denaro, consentì una sia pure limitata ripresa della crescita economica e, soprattutto, permise agli americani di mantenere alto il livello dei consumi, anche se a prezzo di un indebitamento crescente. In particolare, la politica del credito facile, se sostenne i tassi di crescita dell'economia, alimentò una serie di bolle speculative. L'ultima in ordine di tempo, fu quella che gonfiò da un lato il prezzo delle case, offrendo nel contempo il credito necessario per acquistarle a privati che, in realtà, secondo i parametri in uso fino a quel momento, non sarebbero stati qualificati a ricevere i crediti a loro dati. Furono questi crediti al di sotto dei parametri di rischio, i cosiddetti *subprime*, a determinare il processo speculativo che, inevitabilmente, finì per risolversi nei fallimenti all'origine della crisi economica globale iniziata nel settembre 2008. Naturalmente, il flusso di credito a basso o bassissimo costo che andò ad alimentare i *subprime* continuò ad essere reso possibile dall'afflusso di denaro soprattutto da parte dei paesi dell'Asia Orientale, in particolare il Giappone e la Cina.

3. *La superiorità militare americana e la progressiva diminuzione della sua utilizzabilità*

La seconda guerra mondiale era stata la dimostrazione della straordinaria potenza militare ormai raggiunta dagli USA. Si trattava di una potenza il cui punto di forza era il livello tecnologicamente altissimo delle forze armate e il cui tallone d'Achille era rappresentato dall'insufficiente consistenza della fanteria (a meno di

non ricorrere ad una mobilitazione generale, politicamente possibile solo nell'evenienza di un attacco al territorio nazionale americano o dell'avvio di una nuova guerra mondiale). Questa situazione aveva fatto sì che, dagli anni Cinquanta in avanti, in caso di guerre locali prolungate, gli USA si vedessero regolarmente costretti a fare ricorso all'aiuto dei loro vassalli o alleati o, in tempi più recenti, addirittura all'utilizzo di forze mercenarie. Nonostante questi limiti, che divennero evidenti prima nella guerra di Corea e poi nella guerra del Vietnam, la potenza militare americana, rafforzata dalle armi atomiche e articolata in un «impero di basi» a livello globale, risultava preponderante. La prima guerra contro l'Iraq, nel 1990, sembrò riaffermare in maniera inconfutabile tale preponderanza. A livello relativo, essa divenne ancora più pronunciata in seguito alla dissoluzione dell'URSS, nel 1991, e al crollo verticale di potenza economica e militare della Russia di Yeltsin che le successe.

Dato questo assoluto squilibrio di potenza militare fra le forze armate americane e quelle del resto del mondo, nel corso degli anni Novanta la possibilità di usare la forza delle armi come strumento chiave per puntellare l'egemonia degli USA nel mondo e per assumere il controllo delle risorse economiche dell'Eurasia incominciò ad essere dibattuta e auspicata. Nel decennio successivo, dopo l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, la potenza militare venne effettivamente usata per espandere il controllo politico ed economico americano non solo sull'Afghanistan e sull'Iraq, ma anche, attraverso nuove basi militari, su ampie zone dell'Asia Centrale dove, precedentemente, la presenza americana era assente.

I circoli neoconservatori americani, che avevano auspicato l'uso della forza militare come strumento principe per espandere la potenza americana nel mondo, erano tuttavia ben coscienti di quello che abbiamo definito il tallone d'Achille dell'apparato bellico USA: la scarsità, cioè, delle forze di fanteria (e il costo politico potenziale determinato dalle eventuali perdite di soldati americani, subite in battaglia). La risposta dei neoconservatori al problema era stata l'ideazione di una strategia in cui la necessità di impiegare consistenti distaccamenti di fanteria sarebbe stata evitata dall'incremento geometrico nell'adozione e nell'uso di armamenti estremamente sofisticati e letali. La strategia in questione, credibile a livello teorico, si rivelò fallimentare a livello di prassi, sui campi di battaglia afgani e iracheni.

Esemplari, da questo punto di vista, le vicende della città di Falluja, uno degli epicentri della resistenza antiamericana in Iraq: più volte conquistata dalle forze americane, dovette altrettante volte essere riconquistata. Le forze armate americane, infatti, erano perfettamente in grado di sbaragliare le bande male armate della resistenza irachena; il problema, però, sorgeva, quando, richiamati dal dilagare della resistenza in altre zone del paese, gli americani erano

costretti a ritirare le loro forze da Falluja, per impiegarle altrove. In quel contesto, in Iraq vi fu, da parte degli americani, il ricorso a truppe indigene, di fatto l'equivalente dei *sepoys* utilizzati dagli inglesi in periodo coloniale. Le truppe neocoloniali usate in Iraq non avevano però l'efficienza e lo spirito di corpo dei *sepoys* del periodo coloniale (un'efficienza e uno spirito di corpo che, a suo tempo, erano stati accuratamente coltivati nel corso di molti decenni e favoriti dall'introduzione, da parte delle popolazioni locali, di un'ideologia che legittimava la superiorità dei colonizzatori). Di conseguenza, nell'ultimo decennio, il ricorso a truppe indigene, in Iraq come in Afghanistan, si è puntualmente rivelato inadeguato. Di qui il massiccio impiego di truppe mercenarie, come quelle fornite dalla famigerata compagnia Blackwater. Il rimedio in questione si è però dimostrato politicamente costoso, in quanto tale da contribuire ad alimentare l'ostilità antiamericana delle popolazioni locali. D'altra parte, la possibilità di ricorrere a truppe fornite da paesi alleati in misura tale da svolgere una funzione militare concreta, piuttosto che simbolica, tramontò in modo definitivo in seguito al rifiuto da parte dell'India, il 14 luglio 2003, di mandare in Iraq il consistente corpo di spedizione - 25.000 o 27.000 uomini - che le era stato richiesto con insistenza dall'amministrazione Bush [AM 2003, pp. 93-94]. Nel caso dell'Iraq, la situazione poté venire definitivamente stabilizzata solo in seguito al «surge» del generale David Petraeus, cioè, in pratica, al ricorso ad un consistente aumento delle truppe americane presenti sul territorio.

L'aumento di truppe, però, ha dei limiti politici ben precisi che sono diventati viepiù visibili in relazione alla situazione in Afghanistan. Questa, a detta di molti, imporrebbe un massiccio aumento delle truppe americane schierate sul terreno, secondo il modello del «surge» iracheno. Tuttavia, l'amministrazione Obama, fortemente condizionata a livello politico ed economico, ha dovuto arrivare ad una decisione di compromesso, decidendo l'invio di rinforzi consistenti, 30.000 uomini, ma in misura ben inferiore a quelle che erano state le originarie richieste dei vertici militari.

In sostanza, a giudizio del noto teorico del «sistema mondo», Immanuel Wallerstein, la macchina militare americana è ormai «inutile» o quasi. «È inutile - ha sostenuto Wallerstein nel corso di una discussione con Jae-Jung Suh, un professore della John Hopkins University - perché hai tutta questa magnifica macchina [militare], 10 volte più [potente] di non so chi altro e via dicendo: tutti questi aeroplani, tutte queste bombe e qualsiasi cosa che è recentissima, ma non hai soldati. L'Iraq, l'Afghanistan e qualsiasi altro posto hanno provato che bisogna mandare soldati. Non hai soldati perché, politicamente, non è possibile [reclutarne] negli Stati Uniti. L'ultima volta che abbiamo effettivamente usato soldati americani, abbiamo provocato una ribellione [negli USA] chiamata la crisi del

Vietnam. Di conseguenza, non usiamo soldati, usiamo mercenari. Di conseguenza, compriamo i servizi dei poveri: i neri, i latini e la gioventù bianca d'estrazione rurale. È questa la composizione dell'esercito americano e del corpo dei *marines*. Al momento, essi sono un tantino troppo utilizzati, di conseguenza non si riarruolano. Poi c'è la Guardia nazionale [i cui membri sono] appartenenti alle classi medie. Non si sarebbero mai aspettati di passare anni e anni in Iraq, di conseguenza non si riarruolano. Di conseguenza non abbiamo soldati» [Wallerstein 2009, §§ 17, 18].

A questo, bisogna poi aggiungere un altro, fondamentale problema, messo in luce in particolare dal premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz e dalla sua collaboratrice, Linda Bilmes. Questo è rappresentato dal costo economico delle guerre ad alta tecnologia lanciate dagli USA dopo l'11 settembre. Secondo una stima fatta da Stiglitz già nel 2006, il costo finale della guerra in Iraq sarebbe stato fra i 1.000 e i 2.000 miliardi di dollari, cioè dieci volte superiore a quello preventivato dall'amministrazione Bush [W/G 7 gennaio 2006: «Iraq war could cost US over \$ 2 trillion...»]. Sempre Stiglitz, nel volume scritto in tandem con Bilmes, rivedeva questa stima verso l'alto, portandola - come indicato nel titolo stesso della monografia - a oltre 3.000 miliardi di dollari [Stiglitz, Bilmes 2008, *passim*].

Stiglitz metteva in luce come la guerra in Iraq fosse diventata la guerra più costosa della storia americana, a parte la seconda guerra mondiale. Si trattava, inoltre, di costi che sarebbero ricaduti in maniera crescente anche sulle generazioni future, se non altro per le spese legate all'assistenza a tutti quegli americani che sarebbero usciti dalla guerra invalidi sul piano fisico e/o psichico. Costi che, affermava Stiglitz in un articolo del dicembre 2007, avrebbero continuato a farsi sentire «oltre l'arco di vita» di tutti coloro che leggevano le sue parole [W/VF, dicembre 2007, «The Economic Consequences of Mr. Bush»]. Ma questo non era tutto; sempre Stiglitz, all'inizio del 2008, metteva in luce il ruolo delle spese militari nell'indurre i vertici americani a favorire, per farvi fronte, quella stessa politica del credito facile che, di lì a pochi mesi, avrebbe portato all'avvio della crisi economica globale [W/A 28 febbraio 2008, «Iraq war 'caused slowdown in the US'»].

Se questa era la situazione denunciata da Stiglitz e da Bilmes ben prima dell'avvio della crisi, è chiaro che, una volta che la crisi stessa si è dispiegata, il problema politico del costo economico della guerra è ipso facto diventato sempre più difficile da risolvere. Non solo, quindi, la mancanza di soldati, ma anche la carenza di risorse economiche sono destinate a rendere sempre più difficile l'utilizzo della potenza militare come strumento decisivo per imporre e mantenere l'egemonia americana a livello mondiale e, di conseguenza, anche in Asia. Se quindi, l'affermazione di Wallerstein sopra riportata, secondo cui la macchina militare americana sarebbe ormai di-

ventata «inutile» è sicuramente esagerata, è d'altra parte innegabile che, per ragioni politiche ed economiche, l'utilizzo delle forze armate più potenti della storia stia diventando sempre più difficile.

4. *Il «soft power» americano e il suo declino*

Il terzo ed ultimo pilastro dell'egemonia americana è stato, e continua ad essere, ciò che i politologi chiamano «soft power». È, quest'ultimo un concetto mutuato - senza che la cosa venga in genere riconosciuta - da quello di egemonia culturale, formulato a suo tempo da Antonio Gramsci. Il concetto in questione, depurato dai suoi connotati marxisti, è applicato ai rapporti fra stati piuttosto che a quello fra classi sociali. Entrambi i concetti stanno ad indicare una particolare situazione di dominio facilitata o resa possibile dall'accettazione da parte degli elementi subordinati dei valori del gruppo dominante e della conseguente legittimità della situazione di dominio. Il «soft power», a volte definito in maniera immaginosa e imprecisa come «potere gentile», è semplicemente, quindi, l'influenza politica che deriva ad una determinata nazione dal suo prestigio e dall'accettazione, da parte delle altre nazioni sia del suo ruolo dominante sia della legittimità di tale ruolo. Da questo punto di vista non vi è dubbio che, dalla fine degli anni Quaranta in avanti, come sottolineato da Mark Beeson e da altri, l'egemonia americana si sia retta anche sul consenso che era in grado di riscuotere fra coloro che a tale egemonia erano subordinati [Beeson 2009, §§ 6, 11; Gaddis 2004, p. 64].

In effetti, fra gli alleati-vassalli degli USA era diffusa la percezione che l'egemonia americana avesse, per essi, una serie di cospicue ricadute positive. Queste erano essenzialmente due: la protezione offerta dalla potenza militare USA nei confronti dei nemici esterni e interni (negli anni della guerra fredda, rappresentati soprattutto dalla «minaccia comunista») e, cosa per certi versi ancora più importante, l'accesso al più grande mercato del mondo, quello americano, appunto. È stata la percezione di queste ricadute positive a dare sostanza e a rendere possibile l'introduzione dell'ideologia secondo la quale gli USA rappresentavano una forza benefica.

Nel complesso, questa rimase la situazione fino alla crisi finanziaria in Asia Orientale del 1997-98. Secondo Mark Beeson, la crisi fu «qualcosa di simile ad un punto di svolta» anche a livello politico. Questo perché, da parte dei paesi dell'Asia Orientale, le strategie messe in atto dagli USA per far fronte alla crisi «furono frequentemente viste come opportunistiche, insensibili e inutili». La conseguenza fu che esse provocarono un notevole risentimento nella regione. In particolare, il tentativo da parte del Fondo Monetario Internazionale (FMI) d'imporre una maggiore apertura di tipo neo-

liberista alle NICs e alle «Piccole Tigri» venne visto da queste come contrario agli interessi nazionali.

«Mentre può essere vero che sia stato l’FMI [e non gli USA] a fare il tentativo concreto d’imporre le riforme neolibériste alle economie asiatiche (di un tipo che era stato rigettato prima della crisi) - scrive Mark Beeson -, il controllo americano delle istituzioni finanziarie internazionali rese facile per i leader asiatici collegare i puntini. Il fatto che le politiche proposte dall’FMI fossero ampiamente considerate inappropriata e controproducenti contribuì ad aumentare le percezioni generalmente negative della condotta americana...» [Beeson 2009, § 20].

Vale anche la pena di sottolineare che la crisi del 1997-98 segnò una svolta per quanto riguarda non solo l’influenza americana, ma anche per quella nipponica. In quell’occasione, i paesi dell’Asia Orientale presero atto del fatto che il Giappone, nonostante la sua potenza economica, era incapace di esercitare qualsiasi ruolo effettivo di leadership, perché troppo condizionato dagli USA. Inoltre il Giappone veniva considerato come responsabile della crisi, a causa della stagnazione che, da alcuni anni, affliggeva la sua economia; una stagnazione che era poi un risultato anche dell’accordo del Plaza e, quindi, di nuovo, delle pressioni americane. Infine, il tentativo del Giappone di giocare un ruolo di leadership nel promuovere un sistema d’interscambio fra le valute regionali, che prescindesse dal dollaro, venne reso impossibile dall’opposizione degli USA e dall’incapacità del Giappone di resistere alle pressioni americane [Beeson 2009, § 23].

Fu a quel punto che i circoli dirigenti dei paesi dell’Asia Orientale si resero conto che l’egemonia americana comportava non solo benefici, ma anche costi pesanti; una presa d’atto, quest’ultima, che si tradusse nell’indebolimento dell’immagine positiva che, fino ad allora, aveva caratterizzato gli USA.

La seconda svolta a segnare in senso negativo l’immagine degli USA si ebbe dopo i fatti dell’11 settembre 2001. In Asia, il ricorso da parte dell’amministrazione Bush all’uso della forza al di fuori del quadro di riferimento rappresentato dalle grandi organizzazioni internazionali, ad incominciare dalle Nazioni Unite, ebbe conseguenze profondamente negative. Sempre Mark Beeson nota in proposito: «È stupefacente quanto rapidamente ed estensivamente gli atteggiamenti nei confronti degli USA divennero negativi, e non solo in Medio Oriente, dove le sue politiche avevano avuto l’impatto più deleterio» [Beeson 2009, § 25].

5. *L’ascesa della Cina*

Secondo alcuni studiosi, il comportamento degli USA in occasione della crisi finanziaria del 1997-98 aveva avuto l’effetto di cre-

are «un vuoto di leadership entro il quale si era abilmente inserita la Cina» [Heginbotham, Twomey 2005, p. 246]. A sua volta il nuovo ruolo assunto dalla Cina venne reso possibile dallo straordinario sviluppo economico attraversato da questo paese a partire dagli anni Settanta. Come si è ricordato, l'integrazione della Cina nel sistema capitalistico mondiale governato dagli USA era avvenuta appunto negli anni Settanta. Era stata tale integrazione e la scelta da parte di Pechino di un tipo di sviluppo strettamente modellato su quello nipponico a permettere alla Cina una crescita economica che, nel corso del tempo, divenne stupefacentemente rapida e continuativa.

Come era stato il caso nei rapporti fra Giappone e USA, la Cina, per garantire l'accesso dei suoi prodotti sul mercato americano, mantenne il valore dello yuan basso nei confronti del dollaro statunitense, sia acquistando beni valutati in dollari sia dollari, soprattutto sotto forma di buoni del tesoro americano. Nel corso del tempo, quindi, l'importanza della Cina come nazione creditrice degli USA divenne seconda solo a quella del Giappone; infine, nel 2009, l'ammontare di buoni del tesoro americano da essa acquistati superarono in valore l'ammontare di buoni del tesoro americano in possesso del Giappone [Department of the Treasury 2010]. Questo legame economico venne poi rafforzato dal fatto che un numero crescente di industrie americane incominciò a delocalizzare le proprie attività in Cina, dando così origine al coagularsi di un gruppo d'interesse americano interessato a promuovere i buoni rapporti fra USA e Cina.

Alla crescita d'importanza economica della Cina, fece riscontro l'incremento del suo prestigio a livello regionale. Da questo punto di vista, una prima svolta fu rappresentata da quella stessa crisi finanziaria del 1997-98 che aveva segnato l'inizio del declino del prestigio americano [Beeson 2009, § 23].

A contribuire a questo risultato fu la capacità di Pechino di far fronte con successo non solo al lato economico della crisi (l'economia cinese continuò a crescere), ma anche a quello politico, arrivando a conquistarsi il consenso degli stati della regione. Da questo punto di vista è degno di nota il diverso comportamento degli USA e del Giappone da una parte e della Cina dall'altra. Come si è già ricordato, gli Stati Uniti sfruttarono la crisi per cercare di imporre, attraverso l'FMI, direttive di politica economica neoliberista sgradite alle NICs e alle «Piccole Tigri»; il Giappone, dal canto suo, venne visto come una delle cause della crisi e come politicamente troppo debole per non prendere ordini dal suo potente patrono americano; la Cina, viceversa, si conquistò la riconoscenza della regione per il suo «comportamento responsabile». Questo trovò espressione soprattutto nella decisione di mantenere stabile il valore della valuta cinese, in modo da non peggiorare la congiuntura economica. Non solo; il perdurante sviluppo dell'economia cinese ebbe un ruolo

chiave nel permettere un superamento relativamente rapido della crisi da parte degli stati della regione [Breslin 2008, pp. 137-139].

Di per sé, quindi, la crisi degli anni 1997-98 rafforzò la posizione della Cina e indebolì quella degli USA. Questo processo venne incentivato da quella che Joshua Kurlantzick ha definito «offensiva dello *charm*» da parte di Pechino nei confronti di molti stati della regione (anche se non di tutti) e non solo della regione [Kurlantzick 2007, *passim*]. Questa strategia, «sorprendentemente sofisticata ed efficace», ebbe l'effetto di conquistare alla Cina il consenso di vicini che, fino a quel punto, erano stati quanto meno nervosi, se non addirittura ostili [Beeson 2009, § 24].

A livello istituzionale, l'«offensiva dello *charm*» portò alla sempre più attiva e importante partecipazione di Pechino ad una serie di organismi internazionali, fra cui la SCO (*Shanghai Cooperation Organization*) e l'ASEAN (*Association of Southeast Asia Nations*)+3. La prima comprendeva, oltre alla Cina, la Russia e quattro paesi centroasiatici; la seconda raccoglieva i 10 paesi del Sud-est asiatico, più il Giappone, la Corea del sud e, appunto, la Cina.

In un certo senso, questo processo da parte della Cina di integrazione nelle organizzazioni internazionali - dove incominciò a giocare un ruolo d'importanza crescente - delinea un percorso speculare rispetto a quello degli USA, che, con un *décalage* temporale di qualche anno, seguirono la strada opposta. Dopo l'11 settembre 2001, infatti, gli USA scelsero di basare la propria posizione a livello globale sull'uso spettacolare ed enfaticizzato della forza militare, lasciando da parte, e deridendo come irrilevante, il consenso internazionale ottenibile, e fin lì ottenuto, attraverso l'attiva partecipazione alle maggiori istituzioni internazionali. Uno dei paradossali risultati dell'unilateralismo e dell'arroganza USA fu, nelle parole di Thomas Christensen, quello di «migliorare a livello economico e diplomatico le relazioni [della Cina] con i suoi vicini, in parte almeno come una barriera contro il potere americano e la paura di accerchiamento da parte di una coalizione guidata dagli USA» [Christensen 2006, p. 83].

A questo panorama di miglioramento dei rapporti della Cina con i propri vicini, fece eccezione l'India. Dopo il percettibile riavvicinamento fra Delhi e Pechino iniziato nell'estate del 2003, la «seduzione nucleare» dell'India da parte degli USA ebbe l'effetto di spingere la Cina a sposare posizioni sempre più dure nei confronti dell'India. A disturbare Pechino erano vari elementi: il primo era che l'India, essa stessa in ascesa dal punto di vista economico, aspirasse a divenire un concorrente per la posizione di paese leader dell'Asia. Forse più importante nel definire l'atteggiamento della Cina verso l'India divenne però il fatto che il riavvicinamento USA-India, in corso dal 2005 e predicato sull'accordo nucleare e sull'intensificazione della collaborazione militare fra i due paesi, venne giustificato dai circoli dirigenti politici e militari indiani come

una strategia necessaria al contenimento della Cina. Dal 2005 in avanti, i circoli dirigenti e gli «opinion-makers» indiani non si sono mai stancati di sottolineare l'importanza del ruolo internazionale dell'India, spiegandolo con il fatto che quest'ultima è una componente indispensabile per un'ipotetica politica americana di accerchiamento e di contenimento della Cina.

Quella indiana, in realtà, era - e rimane - una visione geopolitica rozza, che non tiene conto della complessità di una relazione che, come quella sino-americana, pur avendo elementi di conflittualità più o meno forti, è, come si è spiegato, di natura simbiotica, basata sull'indispensabilità a livello economico di ciascuno dei due partner per l'altro.

In fin dei conti, però, l'India - per quanto di per sé un'eccezione di grande rilevanza - rimane appunto un'eccezione alla situazione che abbiamo descritto nei paragrafi precedenti. Una situazione caratterizzata dall'ascesa della Cina, costruita sia sulla continua crescita della sua economia sia sull'aumento del suo prestigio in Asia.

In questa prospettiva, e a conclusione di quanto fin qui detto, vale anche la pena di ricordare che, negli ultimi decenni, a dare alimento all'ascesa della Cina non vi sono solo i fattori rappresentati dalla crescita del peso economico e dall'aumento del prestigio. Vi è anche il terzo elemento che, nel caso degli USA, abbiamo ricordato come componente essenziale di una posizione d'egemonia, cioè il potere militare. Non solo l'economia e il prestigio cinesi sono in una fase di crescita, ma, a partire dagli anni Novanta, anche la potenza militare, grazie ad un massiccio programma di modernizzazione, ha continuato ad aumentare con una rapidità straordinaria; tale, in effetti, da preoccupare gli USA [Moore 2000; Bajoria 2009].

In un futuro prevedibile e nonostante le grida d'allarme lanciate da alcuni circoli politici americani, la potenza militare cinese non sembra in grado di raggiungere un livello tale da poter sfidare quella americana. Ma sarebbe miope trascurare il fatto che essa rappresenta ormai un elemento di crescente importanza negli equilibri geopolitici sia dell'Asia sia, data l'espansione della capacità operativa della marina di Pechino, dell'Oceano Indiano.

6. *L'impatto della crisi globale*

In sostanza, alla vigilia della crisi globale, nonostante l'ascesa della Cina, l'egemonia americana in Asia appariva indiscutibile. Ad un esame più attento, però, tutti e tre i pilastri su cui essa si reggeva apparivano erosi. In primo luogo il peso relativo dell'economia americana nel mondo e in Asia si era considerevolmente ridotto: dal 42% del prodotto manifatturiero mondiale negli anni Cinquanta, la quota degli USA era scesa all'attuale 20% [IHS Global Insight 2008].

In secondo luogo, la potenza militare, usata durante l'amministrazione di George W. Bush come sostituto alla politica, si era rivelata sia un'arma politicamente ed economicamente costosa, sia uno strumento sempre più difficile da utilizzare e, spesso, non in grado di portare a svolte decisive. Infine, il prestigio americano risultava sempre più indebolito.

Immediatamente alla vigilia della crisi, un'altra caratteristica della situazione era il rapporto di simbiosi economica fra USA da una parte e Giappone e Cina dall'altra, un rapporto in cui il peso della Cina era diventato man mano crescente. Si trattava di un legame che, come puntualizzato fra gli altri da David Okimoto, era benefico per tutti i contraenti. Esso univa i tre paesi in complessi rapporti d'interdipendenza, la cui rottura sarebbe stata estremamente costosa per tutti i partner. Tale rapporto, sempre secondo Okimoto, dava a ciascuna delle tre nazioni in esso coinvolte un interesse prevalente al mantenimento di un suo fluido funzionamento [Okimoto 2009a e 2009b].

L'esplosione della crisi, però, oltre a rendere assai più evidente di quanto già fosse precedentemente il declino del potere americano e l'ascesa di quello sinico, ha messo in moto una serie di processi che potrebbero diventare incontrollabili. Come nota R. Taggart Murphy, commentando le tesi di Okimoto, «la crisi finanziaria può causare ciò che nessuno auspica a Pechino, Tokyo o Washington: la 'rottura' del sistema. E mentre la crisi si sta effettivamente rivelando 'estremamente costosa', non è più scontato che il sistema possa essere riportato a ciò che era [prima della crisi]» [Murphy 2009a, § 15]. In altre parole, il rapporto simbiotico fra USA, Giappone e Cina potrebbe venir meno, con conseguenze per l'ordine mondiale difficili da prevedere.

Com'è noto, la crisi globale ha trovato espressione, in prima istanza, nell'inaridirsi del credito nel sistema finanziario americano. Le famiglie americane, di conseguenza, hanno dovuto rinunciare all'utilizzo di credito quasi illimitato e sostanzialmente gratuito, offerto dalle istituzioni finanziarie americane (in ultima analisi largamente finanziate, come si è più volte ricordato, da creditori soprattutto giapponesi e cinesi). In altre parole, per i loro acquisti e per il pagamento dei debiti contratti nell'era del credito facile, le famiglie americane, «che si sono trovate confrontate dalla dura scelta fra la bancarotta personale o il prendere meno prestiti e risparmiare di più», hanno dovuto incominciare a risparmiare. Uno sviluppo che, nel primo anno dall'inizio della crisi, ha visto passare il tasso di risparmio americano da virtualmente zero al 4%. «In un ambiente economico in cui gli investimenti privati sono largamente scomparsi - nota R. Taggart Murphy - l'aumento dei risparmi da parte delle famiglie americane sta producendo una riduzione del disavanzo della bilancia con l'estero, dato che le importazioni degli USA [come

effetto della riduzione delle spese da parte delle famiglie americane] stanno declinando anche più rapidamente delle esportazioni» [Murphy 2009a, § 17].

Ma, ovviamente, il deficit con l'estero di un paese si capovolge nel surplus con l'estero di un altro paese. Da questo punto di vista, la riduzione del debito degli USA con l'estero, determinata dalla crisi, ha avuto effetti contrastanti sui suoi due principali creditori. In sostanza, il surplus commerciale della Cina nei confronti del resto del mondo e, quindi, degli USA, è diminuito molto lentamente; certamente assai più lentamente della riduzione del deficit commerciale USA [Selden 2009, § 5; Pettis 2009]. Il risultato è stato duplice: in primo luogo il debito USA nei confronti della Cina, come proporzione del debito complessivo degli USA nei confronti del resto del mondo, è *aumentato*; in secondo luogo, come conseguenza dello sviluppo appena ricordato, le esportazioni degli altri principali partner commerciali degli USA, *ad incominciare dal Giappone*, sono crollate. Come nota R. Taggart Murphy, «il Giappone sta ora avendo i primi deficit nella bilancia commerciale e corrente sperimentati da quel paese sin dai tardi anni Settanta, durante il cosiddetto secondo shock petrolifero» [Murphy 2009a, § 18].

Il legame simbiotico fra Giappone ed USA si è di conseguenza indebolito. Tanto più che, per far fronte alla crisi delle sue esportazioni, Tokyo si è vista costretta a vendere una parte crescente delle sue riserve in dollari. Il paradossale risultato è stato che, in piena crisi globale e nonostante le pesanti ripercussioni negative che questa ha avuto sull'economia nipponica, il valore dello yen ha incominciato a salire, un fatto che di per sé ostacola ulteriormente le esportazioni nipponiche. Come se non bastasse, dall'inizio della crisi la Federal Reserve Bank americana ha ridotto il tasso d'interesse sul dollaro praticamente a zero, ciò che ha automaticamente comportato la diminuzione del rendimento dei titoli del tesoro americano nelle mani del Giappone. Entrambi questi sviluppi comportano quindi una diminuzione costante del valore in yen delle riserve di dollari nelle mani della Banca centrale del Giappone.

L'insieme degli sviluppi appena ricordati sta a significare due cose: la prima è che la situazione determinata dalla crisi ha reso sempre più difficile per il Giappone continuare a seguire il suo tradizionale modello di sviluppo; la seconda è che, in un contesto in cui il dollaro si svaluta nei confronti dello yen non vi è nessuna convenienza economica a seguire il vecchio modello di sviluppo. Da tutti questi punti di vista, è significativo il fatto che, in occasione delle ultime elezioni generali in Giappone, tenutesi il 30 agosto 2009, il PLD sia uscito sconfitto dalle urne. Come si è ricordato, quest'ultimo partito era un elemento chiave nella struttura di potere che ha gestito il paese dagli anni Cinquanta in poi, rendendo possibile non solo lo sviluppo economico del secondo dopoguerra, ma anche il

rapporto privilegiato con gli USA. Per quanto sia prematuro fare una valutazione delle conseguenze di tale svolta elettorale (su cui si sofferma Marco Del Bene nel suo saggio), sta di fatto che il nuovo governo, rispetto a quelli che lo hanno preceduto, è programmaticamente meno disposto a venire incontro alle esigenze degli USA e aperto ad un nuovo modello di sviluppo che privilegi, al posto delle esportazioni, l'espansione del mercato interno.

In sostanza, quindi, la crisi globale sta dilacerando il particolare legame di dipendenza politica e d'integrazione economica che ha unito, in posizione subordinata, il Giappone agli USA. Ma questo non è tutto; la crisi sta anche mutando i rapporti fra Cina e Stati Uniti. Nel 2009, la Cina è diventata la principale creditrice in titoli del tesoro americani, superando il Giappone. Anche se, considerando le azioni in mano soprattutto ai privati, può darsi che, almeno per il momento, sia il Giappone a rimanere il principale creditore degli USA, resta il fatto che, tendenzialmente, il peso economico della Cina nei confronti degli USA sta non solo crescendo, ma diventando preponderante rispetto a quello di qualsiasi altro paese, Giappone compreso. Qui il problema è che il rapporto Cina-USA è considerevolmente diverso da quello Giappone-USA. Dal secondo dopoguerra, un aspetto importante del legame fra Tokyo e Washington è riconducibile al fatto che gli USA abbiano fatto da garanti al Giappone a livello di politica estera e di protezione militare. Nulla potrebbe essere più diverso nel caso del legame fra Pechino e Washington; ci sono pochi dubbi, infatti, sul fatto che la Cina farà uso della capacità di condizionamento conferitale dal fatto di essere - o di essere sul punto di diventare - il maggiore creditore degli USA, per «determinare la riduzione e la possibile eliminazione della presenza militare americana in Asia». Analogamente, «il supporto della Cina per il dollaro non sarà automatico; dipenderà dalla misura in cui il ruolo del dollaro come la principale valuta sia degli affari sia di riserva contribuirà al raggiungimento degli obiettivi fissati dai leader cinesi» [Murphy 2009a, § 38].

7. *Fine dell'egemonia americana?*

Fine, quindi, dell'egemonia americana in Asia e sua imminente sostituzione da parte di un'egemonia cinese? Può darsi che questa sia la logica conclusione della parabola politica ed economica che abbiamo fin qui descritto. Una conclusione tanto più credibile se si riflette sul fatto che, per gran parte della storia del mondo e fino ai decenni a cavallo fra il '700 e l'800, le economie più sviluppate del pianeta - e i sistemi politici più progrediti - si trovavano non in Europa, bensì in Asia e che, fra questi, la superiorità della Cina era indiscutibile [Frank 1998; Marks 2007]. Per il momento, in effetti, è

chiaro come, sia pure fra i molti problemi su cui si sofferma Francesca Congiu nei suoi saggi in questo e nei passati volumi di Asia Maior, sia la Cina il paese che sta facendo fronte con maggior successo alla crisi globale [Fallows 2009; Selden 2009]. È tuttavia altrettanto chiaro che l'egemonia americana, sia pure indebolita, è destinata a durare nel prossimo futuro, per la semplice ragione che il crollo dell'economia americana non è nell'interesse di nessuno, «salvo forse degli islamisti radicali» [Murphy 2009a § 28]. In questa situazione, vi è un preciso interesse da parte del resto del mondo a puntellare l'egemonia USA. Significativo, da questo punto di vista è il fatto che, durante la crisi globale, la Cina *abbia aumentato l'acquisto di buoni del tesoro americano* [Department of the Treasury 2010]. Vero è che, anche la Cina, come il Giappone, è negativamente influenzata dal declino del valore del dollaro americano e che, significativamente, i vertici cinesi abbiano pubblicamente auspicato una gestione più efficace della crisi da parte degli USA. Ma i continui investimenti della Cina in beni valutati in dollari e in buoni del tesoro americani sono la controprova dell'interesse di Pechino a puntellare, nel futuro prevedibile, l'attuale ordine mondiale, prendendo su di sé il ruolo che era stato del Giappone nella seconda metà del secolo scorso. Ciò detto, bisogna subito dopo aggiungere che vi sono pochi dubbi sul fatto che i vertici cinesi stiano prendendo in considerazione strategie volte ad assicurare un passaggio indolore dall'egemonia americana a quella sinica. Una svolta da raggiungere anche mirando ad uno sviluppo economico che, gradualmente, privilegi la crescita del mercato interno, il cui sottosviluppo sta provocando, sempre come documentato da Francesca Congiu, contraccolpi sociali e politici via via più pericolosi. Ma questa fase di transizione non potrà effettuarsi in tempi brevi e dovrà essere gestita con estrema cautela; una cautela giustificata dal fatto che difficilmente una potenza egemone accetta di perdere la sua posizione senza reagire, anche con la violenza. E, da quest'ultimo punto di vista, sarebbe rischioso non ricordare che gli USA rimangono non solo lo stato militarmente più potente del pianeta, ma anche il più potente mai comparso nel corso della storia.

Mentre, quindi, in conclusione, gli sviluppi nel lungo periodo sono evidenti non solo per i circoli dirigenti cinesi, ma per chiunque analizzi la presente fase storica senza i paraocchi della boria eurocentrica, è altrettanto evidente che questi sviluppi si dispiegheranno attraverso un percorso lento, tortuoso e non privo di passi indietro. Molti intellettuali americani, ma in particolare quelli di stampo neoconservatore, amano paragonare l'impero americano a quello romano [Viansino 2005]. Da questo punto di vista è forse significativo ricordare come Cassio Dione, uno dei grandi storici dell'impero dei Cesari ed esponente della sua classe dirigente, notasse come la successione di Commodo a Marco Aurelio avesse segnato il passaggio da un'«età dell'oro a un'età del ferro». Questa era la chiara perce-

zione, da parte di un appartenente alla classe dirigente, che l'impero di Roma si stesse ormai allontanando dal suo apogeo, per sprofondare nell'età della crisi e della decadenza. Ma si trattò di una decadenza che, come sappiamo, fu molto lunga e non priva di importanti tentativi di arrestarne la marcia verso il crollo finale. Sta di fatto che Commodo successe a Marco Aurelio nel 180 d.C. e che i goti presero e saccheggiarono Roma, ponendo effettivamente fine alla potenza romana nell'Occidente mediterraneo, anche se non nell'Oriente, solo 330 anni dopo, nel 410 d.C. La decadenza e la caduta dell'egemonia americana saranno, con ogni probabilità, assai più rapide; ma è improbabile che chiunque legga oggi queste righe possa essere testimone della definitiva conclusione di tale processo.

Riferimenti bibliografici

AM

2003 «Asia Major». Le risposte dell'Asia alla sfida americana, CSPEE/Bruno Mondadori, Milano 2004.

W/A «The Australian» (<http://www.theaustralian.com.au>).

W/G «Guardian» (<http://www.guardian.co.uk>).

W/VF «Vanity Fair» (<http://www.vanityfair.com/politics/features/2007/12/bush200712>).

Bairoch, Paul

1982 *International industrialization levels from 1750 to 1980*, «Journal of European Economic History», vol. 11, n. 2, pp. 269-333.

Bajoria, Jayshree

2009 *China's Military Power*, Council on Foreign Relations, 4 febbraio (<http://www.cfr.org/publication/18459>).

Beeson, Mark

2009 *The United States and East Asia: The decline of long distance leadership?* «The Asia-Pacific Journal», 43, 1, 26 ottobre (<http://japanfocus.org>).

Borsa, Giorgio

1995 *Dieci anni che cambiarono il mondo 1941-1951. Storia politico diplomatica della guerra nel Pacifico*, Corbaccio, Milano.

Brenner, Robert

2009 *What id Good for Goldman Sachs is Good for America. The Origins of the Present Crisis*, Center for Social Theory and Comparative History (<http://escolarship.org/uc/item/0sg0782h>).

Breslin, Shaun

2008 *Towards a Sino-centric regional order? Empowering China and constructing regional order(s)*, in Christopher M. Dent (a cura di), *China, Japan and Regional Leadership in East Asia*, Edward Elgar, Cheltenham, 131-155.

Christensen, Thomas J.

2006 *Fostering stability or creating a monster? The rise of China and US policy towards East Asia*, «International Security» 31, 1, pp. 81-126.

Department of the Treasury, Federal Reserve Board

2010 *Major Foreign Holders Of Treasury Securities*, January 19 (<http://www.treas.gov/tic/mfh.txt>).

Fallows, James

2009 *China's Way Forward*, «The Atlantic», aprile (<http://www.theatlantic.com/doc/200904/chinese-innovation>).

Frank, André Gunder

1998 *ReOrient, Global Economy in the Asian Age*, University of California Press, Berkeley.

Gaddis, John Lewis

2004 *Surprise, Security, and the American Experience*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

Heginbotham, Eric, e Christopher P. Twomey

2005 *America's Bismarkian Asia Policy*, «Currente History» 104, 683 (anche in <http://www.taiwansecurity.org/IS/2005/ISTwomey.pdf>).

IHS Global Insight

2008 *Revised Forecast Advances Date of China Becoming the Preeminent Global Manufacturer*, 12 agosto (<http://www.ihsglobalinsight.com/Perspective/PerspectiveDetail13718.htm>).

Kurlantzick, Joshua

2007 *Charm Offensive: How China's Soft Power is Transforming the World*, Yale University Press, New Haven.

Marks, Robert B.

2007 *The Origins of the Modern World. Fate and Fortune in the Rise of the West*, Rowman & Littlefield Publishers, New York.

- Moore, Frank W.
 2000 *China's Military Capabilities*, Institute for Defense and Disarmament Studies, Cambridge, giugno (<http://www.comw.org/cmp/fulltext/iddschina.html>).
- Murphy, R. Taggart
 2009a *The Financial Crisis and the Tectonic Shifts in the US-Japan Relationship*, «The Asia-Pacific Journal», 32, 2, 3 agosto (<http://japanfocus.org>).
 2009b *In the Eye of the Storm: Updating the Economics of Global Turbulence, an Introduction to Robert Brenner's Update*, «The Asia-Pacific Journal», 49, 1, 7 dicembre (<http://japanfocus.org>).
- Okimoto, Daniel I.
 2009a *The Financial Crisis and America's Capital Dependence on Japan and China*, «The Asia-Pacific Review», 16, 1, pp. 37-55.
 2009b *Daniel I. Okimoto: Japan must try to slow America's decline*, «The Asahi Shimbun», 11 luglio (<http://www.asahi.com/english/Herald-asahi/TKY200907110066.html?ref=chiezou>).
- Pettis, Michael
 2009 *Squeezing out the exporters*, 29 luglio (<http://mpettis.com/2009/07>).
- Selden, Mark
 2009 *China's Way Forward? Historical and Contemporary Perspectives on Hegemony and the World Economy in Crisis*, «The Asia-Pacific Journal», 13, 1 (<http://japanfocus.org>).
- Stiglitz, Joseph E., e Linda J. Bilmes
 2008 *The Three Trillion Dollar War: The True Cost of the Iraq Conflict*, W. W. Norton, New York (tr. it. *La guerra da tremila miliardi di dollari: i costi autentici del conflitto iracheno*, Einaudi, Torino 2009).
- Viansino, Giovanni
 2005 *Impero romano, impero americano. Ideologie e prassi*. Edizioni Punto Rosso, Milano.
- Wallerstein, Immanuel
 2009 *Capitalism's Demise? Immanuel Wallerstein interviewed by Jae-Jung Suh*, «Japan Focus», 8 gennaio (<http://japanfocus.org/-I-Wallerstein/3005>).